

L'anno dei briganti

Briganti, complici, crisi del potere a Vignola e dintorni nel 1809

Achille Lodovisi (Centro di Documentazione della Fondazione di Vignola)

In tutte le terre italiane, il ventennio napoleonico portò con sé un brigantaggio endemico e diffuso soprattutto nelle campagne. L'impatto del nuovo ordine francese sui ceti popolari e contadini fu destabilizzante. Abbandonate ben presto le idee libertarie e di riforma sociale ed economica propugnate dai giacobini, seppur confusamente tra il 1796 ed il 1799, l'amministrazione napoleonica fu costantemente impegnata a prelevare dalle classi meno abbienti le ingenti risorse economiche ed umane necessarie per alimentare le continue campagne militari e l'espansione imperiale francese. Alle antiche radici del disadattamento e del rancore dei poveri si aggiunsero nuove gravose imposizioni, come la coscrizione militare, un prelievo fiscale a dir poco rapace e concentrato sui generi di prima necessità, le requisizioni dei beni comuni, con la chiusura di gran parte dei pascoli aperti e degli usi civici. Tutto ciò favorirà la borghesia ricca, che speculerà sulla vendita dei beni ex feudali, contribuendo al mantenimento degli antichi privilegi trasferiti alla nuova classe dirigente, o mantenuti in capo alla nobiltà che meglio si era saputa destreggiare nella tempesta napoleonica. Ecco, allora, che le radici profonde del banditismo endemico vanno ricercate nell'insorgenza, nell'aperta ribellione, soprattutto dei contadini, degli artigiani, dei bottegai e degli emarginati dal nuovo ciclo economico, nei confronti di tale ordine di cose, e non in una adesione convinta alla reazione clericale o alla strategia austriaca o inglese di destabilizzazione del dominio napoleonico mediante la guerriglia degli *insorgenti*, sul modello di quanto avvenne in Spagna.

La ribellione si sviluppò in due 'fasi': la prima (1803-1805), in cui prevalse un banditismo su base individualistica¹, la seconda (1809-1810) che registrò la tendenza delle diverse bande ad unirsi in formazioni armate più articolate. I fattori scatenanti dei due periodi di insorgenza antifrancese diffusa furono la nuova legge sulla leva militare del 1802, che imponeva la coscrizione per sorteggio, e nel 1809 l'adozione dell'odioso decreto sul dazio-macina, la tassa sul macinato, che colpiva soprattutto i già scarsi consumi alimentari dei

1 Per una analisi tuttora assai valida sul brigantaggio in epoca napoleonica di rimanda allo studio di L. Pucci, "Indagini sul brigantaggio nel Dipartimento del Panaro e del Crostolo", in M. Berengo, S. Romagnoli, a cura, *Reggio e i Territori Estensi dall'Antico Regime all'Età Napoleonica*, Atti del Convegno di Studi, Reggio Emilia, 18-19-20 marzo 1977, vol. I, pp.271-294

ceti poveri nelle campagne, che a iniziare dai primi di luglio insorsero in tutta l'Italia settentrionale.

In entrambi i periodi si diffuse un feroce brigantaggio dedito al furto, all'omicidio e alla grassazione, che minacciava la sicurezza delle strade, delle case, capace di isolare dalla vita dello stato interi distretti. Un'autentica piaga contro cui nulla avevano ottenuto i tribunali speciali criminali di Bologna e Milano, istituiti nel 1802, e la legge sugli omicidi, le ferite e i furti, che uniformava e inaspriva le pene per i delitti criminali, giungendo a irrogare la pena di morte per tutti gli assassini tramite il taglio della testa e l'esposizione di quest'ultima sopra un'asta nei casi di esemplarità della pena².

Le cause profonde che alimentavano il fenomeno delinquenziale, contro cui fu necessario istituire nel 1807 un Consiglio militare di stato, per assicurare almeno la sicurezza delle strade, e tre anni più tardi un severissimo decreto di polizia, non furono mai realmente considerate e affrontate. I briganti appartenevano ai ceti più poveri della popolazione (contadini, braccianti, vetturali, facchini, servitori), erano miserabili, vagabondi, disertori, renitenti alla leva, perennemente umiliati e affamati, ma capaci di far presa, con le loro azioni ed il loro linguaggio diretto e comprensibile, sulla piccola e media borghesia agraria ma soprattutto sulla massa di contadini tiranneggiati dai possidenti e dalla burocrazia statale.

Se la prima fase del banditismo era passata senza lasciare segni evidenti nel territorio vignolese e della collina modenese, il fuoco covava sotto la cenere e nel luglio del 1809 l'insorgenza si propagò in tutto il Dipartimento del Panaro e nei dipartimenti limitrofi.

Il 9 luglio, da Modena, il Prefetto comunicava al Sindaco che entro quella giornata sarebbe giunto a Vignola un distaccamento di trenta uomini della truppa di linea, per garantire la pubblica quiete da qualunque attentato ad opera degli *insorgenti* che infestavano il confinante Dipartimento del Reno e alcune zone del Dipartimento del Panaro³. Nella seconda metà di settembre i banditi si fecero più audaci, gruppi di disertori attraversarono il territorio di Villabianca e Campiglio per poi far perdere le loro tracce nei boschi di Castelvetro; tra essi fu segnalato un tale *Cardinaletto* o *Cardinale*, al secolo Costanzini, vignolese, che sarà uno dei protagonisti delle vicende brigantesche successive⁴.

Quest'ultimo, in compagnia del capo brigante *Cimini*, di un altro disertore conosciuto con il soprannome di *Duchino* e di altri tre uomini armati, si presentò

2 C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, Torino 1989, p. 332.

3 ASCVg, Epoca del Governo napoleonico, b. 3b, fasc. 1809 *Brigantaggio* [d'ora in poi *Ibidem*], lettera del prefetto del Dipartimento del Panaro al sindaco di Vignola, Modena, 9 luglio 1809, c. 1 r.

4 ASCVg, *Ibidem* c. 72r.

nel territorio di Campiglio negli ultimi giorni di settembre chiedendo da mangiare ad una famiglia locale, ritirandosi poi in buon ordine sempre in direzione delle zone boscate di Castelvetro. Analoga incursione si verificò nel territorio di Villabianca⁵ dove nella notte del 2 ottobre comparve nuovamente *Cemino di nome Giuseppe*, alla testa di 13 briganti disertori, macilenti ed affamati che chiesero la cena al rettore della chiesa della piccola borgata collinare.

Cmein, Cemino, Cimini, Cimino, Comini, era il soprannome⁶ di Giuseppe Muzzarelli, contadino disertore originario di San Vito, un veterano della ribellione. Nel 1805 assaltò con altri coscritti l'archivio comunale di Castelnuovo Rangone, incendiandolo per impedire la compilazione dei registri della leva militare. Nel 1807 uccise un uomo nei pressi di Sant'Eusebio. Nel 1809 la sua banda contava un centinaio di uomini, tra cui diversi vignolesi, e fu protagonista di numerosi furti, aggressioni, saccheggi e incendi, soprattutto di archivi comunali e parrocchiali, nelle colline e nelle montagne modenesi. La carriera brigantesca di Cemini e la sua vita ebbero termine il 28 gennaio 1812, quando all'età di trentatré anni venne decapitato in Piazza Grande a Modena, "reo convinto di omicidi, invasioni, saccheggi, ribellioni armata mano, commesse in unione ad una turba di facinorosi, in Vignola, in Castelvetro, a Montebarranzone ed in altri luoghi della montagna modenese"⁷.

La lotta contro l'insorgenza del 1809 costrinse il governo a potenziare le forze di sicurezza interna e accrebbe l'esperienza. Nel settembre 1809, il prefetto del Dipartimento del Panaro, d'intesa con il sindaco di Castelfranco, aveva attivato alcuni *esploratori* (l'*intelligence* dell'epoca) che scandagliavano, in abiti civili e muniti di una carta di accompagnamento recante la scritta: "N. N. si porta nella Comune di... per comprar polli. Vaglia fino a nuovo ordine"⁸, le zone in cui era segnalata la presenza dei malviventi, raccogliendo informazioni e recapitando ordini e corrispondenza riservata.

Il 4 ottobre, una *ciurma* di sedici briganti capeggiati da *Cimini* e proveniente da Marano transitò da Campiglio, disarmando la locale Guardia Nazionale per poi rubare alcuni capi di vestiario nella casa del sindaco (fuggito nel frattempo⁹) minacciando la sua famiglia e sequestrando alcuni documenti

5 ASCVg, *Ibidem* minuta di lettera del sindaco di Campiglio al prefetto del Dipartimento del Panaro, Campiglio, 27 settembre 1809, cc. 12r.-12v.

6 Tra i protagonisti dell'insorgenza, molti adottavano un soprannome anche per evidenziare la loro personalità.

7 S. Campani, *Compendio della storia di Modena*, Modena Società Tipografica, 1875, p. 255.

8 ASCVg, *Ibidem* cc. 168r.-168v.

9 Il sindaco di Campiglio Carlo Azzani, concludeva il dettagliato rapporto sui fatti inviato al Prefetto con queste parole: "Signor Prefetto, questa è la bella situazione in cui si trovano i sindaci compromessi con la persona e proprietà, ed è perciò che non posso che ripetere e chiedere istantaneamente... di avere la bontà di accordarmi la mia dimissione...". (ASCVg, *Ibidem*, c. 15r.).

di convocazione delle guardie nazionali. I rivoltosi chiesero poi denaro al parroco e da mangiare al cappellano, dirigendosi infine verso Prato Maore, Sant'Eusebio – la cui osteria dava sovente ricovero ad *ogni sorta di scellerati* – giungendo a minacciare la polveriera di Spilamberto, struttura produttiva strategica, per incontrarsi poi in serata con altri quaranta-cinquanta briganti nei pressi del Panaro in località Corticella.

Nel rapporto al Prefetto su tali eventi, il sindaco di Vignola sottolineava come la Guardia Nazionale locale si fosse *avvilita* di fronte alle notizie sui rapidi ed efficaci movimenti dei briganti. Solo grazie alla *presenza continua* della Municipalità e *de' buoni della Comune* nei luoghi più esposti si era ristabilita una certa tranquillità tra la popolazione. La costernazione di fronte all'impossibilità di organizzare la difesa efficace della comunità, per mancanza di armi e per l'imperizia delle guardie nazionali vignolesi, spingeva il sindaco Giambattista Bellucci¹⁰ a chiedere con forza l'invio di un distaccamento di truppa di linea a Vignola¹¹.

Il 6 ottobre, il prefetto Oldofredi, informato nel dettaglio di quanto stava accadendo, scriveva a Bellucci rivolgendogli accuse gravissime, a dimostrazione di quanto fosse scarsa la coesione e l'unità d'intenti tra le autorità del governo centrale e quelle delle amministrazioni locali, e come tutto l'edificio dello stato fosse scosso da una crisi profondissima di legittimità. Nella missiva si affermava:

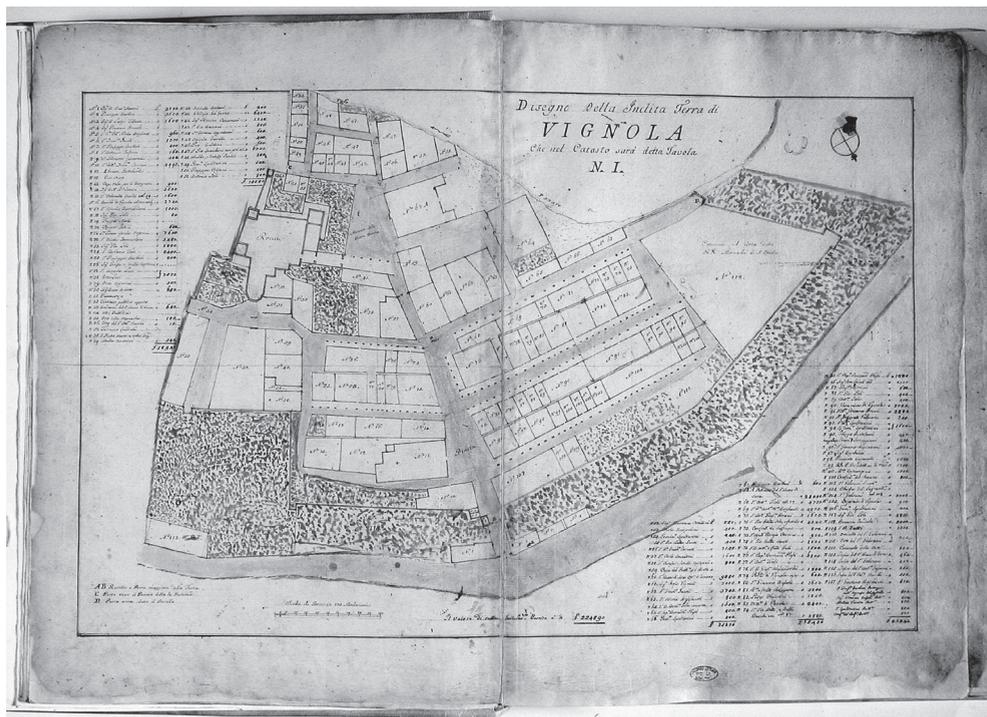
“Gli antecedenti di Lei rapporti sullo spirito di codesta Guardia Nazionale allontanaron da me ogni timore, che potesse essere sorpreso il di lei Comune dagli assassini diretti dal famigerato Muzzarelli detto *Cemini*. Pure la di Lei lettera 4 corrente ... mi fa conoscere che non reggeva l'espostomi, dacché senza neppure attenderli, la stessa Guardia ha abbandonato il suo posto al solo sentire i Briganti nei circondari del suo Comune, quantunque in numero spregevole per un Comune massima circondato da mura. Notizie poi particolari, mi danno che la Guardia stessa, fors'anche a di lei insinuazione, non faccia più il comandato servizio, ritenuto di esser meno in tal modo gli abitanti alla rabbia degli assassini”¹².

In sostanza, sia la Guardia Nazionale, sia il Sindaco erano affetti da codardia e ben volentieri si sarebbero accordati con i banditi per evitare guai maggiori. La strigliata prefettizia si concludeva con l'ordine di riattivare la milizia territoriale che, per *meritarsi buoni fucili*, avrebbe dovuto dare prova di maggior coraggio.

10 Sulla figura di questo personaggio, definito l'anima del paese, si veda M. G. Trenti, “Le famiglie Tosi, Bellucci, Tosi Bellucci”, in G. Grandi, a cura, *La villa Tosi Bellucci. Da 100 anni Sede Municipale*, Vignola 2015, pp. 23-32.

11 ASCVg, *Ibidem*, cc. 16r.-16v.

12 ASCVg, *Ibidem*, c. 17 r.



Raffigurazione di Vignola nel 1786 tratta dal Catasto compilato in quell'anno (ASCVg, Epoca del Governo estense, reg. 31). Come si può vedere, la meraviglia di Oldofredi di fronte alla scarsa o nulla capacità difensiva dei vignolesi era fondata. La città, infatti, era ancora 'murata', dotata quindi di una cerchia di mura che consentivano di resistere bene all'assalto di bande brigantesche non dotate di artiglieria.

Il 9 ottobre, intorno alle otto ore della mattina, una *turba* di circa cento facinosi, di cui trenta a cavallo, provenienti dalla montagna e capitanati da tali Giacomo Lambertini, Baschieri, Patelli e dal famigerato *Cemini*¹³, invase Vignola depredando le case più facoltose, mentre i primi due caporioni si dedicavano al saccheggio della residenza municipale e dell'ufficio del Giudice di Pace, incendiando mobili, registri e carte¹⁴.

13 ASCVg, *Ibidem*, minuta di lettera del sindaco di Vignola al Capitano della Gendarmeria nel Dipartimento del Panaro, Vignola, 18 ottobre 1809, c. 46r.

14 Secondo la testimonianza di Giuseppe Pini, impiegato della giudicatura di Pace, i banditi lo derubarono di un orologio con la cassa d'argento, diversi capi d'abbigliamento, un fucile da caccia ad una canna, denaro della cassa dell'ufficio e bruciarono tutte le carte presenti nell'archivio degli uscieri e del giudice di Pace, quattordici protocolli di rogiti ciascuno di 100 carte, libri di credito, stampiglie, carta bollata e la copia del Codice Napoleone e del Codice di Procedura penale, il tutto per un valore di più di 284 lire. I briganti incendiarono anche l'intero archivio del soppresso foro di Spilamberto, trasportato per ordine del Governo a Vignola e collocato nella sala delle udienze, e quattro filze di documenti tra cui

Fu data alle fiamme una parte dell'archivio della Comunità, ed in particolare alcuni libri di Stato Civile (le copie del 1808 e uno fra gli originali del 1809), le carte della coscrizione (in parte rimpiazzate da quelle ottenute in copia dalla Commissione di Leva di Modena), i bilanci di previsione e consuntivi e i relativi verbali di approvazione del Consiglio Comunale e i registri delle tasse¹⁵.

Il tutto durò circa un'ora e mezzo, sull'altra sponda del Panaro, nel Dipartimento del Reno, il Brigadiere Bartolini, stazionato alla Samoggia¹⁶, aveva nel frattempo provvidenzialmente schierato la guardia nazionale di Bazzano e una compagnia di soldati francesi il cui comandante Mornard, visto il fumo dell'incendio, intervenne riuscendo a disperdere i briganti. Il *temerario* Lambertini fu ucciso, tre facinorosi riportarono ferite e uno di loro fu catturato¹⁷. Baschieri nel frattempo era fuggito guadando il Panaro, braccato senza successo dalla Guardia Nazionale di Bazzano, di Guiglia e dai soldati francesi, dirigendosi, alla testa di una ventina di uomini, verso le colline di Castello di Serravalle.

Passò poi nella valle del Lavino dove attendeva di unirsi con le bande provenienti dal modenese e fuggite sulle colline tra Sasso e Vergato. Continuava, senza grandi risultati, anche la caccia *al fugato Cimini*, e ai briganti che si nascondevano, aiutati anche da *rustici* e osti di campagna, in Zinzano e Campiglio, o erano scomparsi in direzione dell'alta montagna, di Ospitaletto di Marano e Castelvetro, dove – lamentava il sindaco di Vignola in una lettera al Prefetto – i sindaci locali e quello di Spilamberto disgraziatamente non si trovavano nella loro sede¹⁸.

quella del carteggio della Giudicatura, le corrispondenze riguardanti l'istruzione dei processi criminali a partire dal 1807, il registro generale degli affari penali e l'indice generale degli affari penali, civili e del carteggio. Al furto assistettero il dottor Lolli, consigliere anziano della Municipalità, e il giudice di Pace avvocato Manni. A quest'ultimo furono sottratti diversi capi d'abbigliamento, tra cui "un giletto di Nanchino buono e un paio di scarpe nuove di somacco", una scatola di rame con cerchi d'argento, tre astucci contenenti sette rasoï, una corniola legata in oro, un cucchiaino grande da tavola e due da caffè d'argento. Gli arredi degli uffici e le finestre furono incendiati e Manni relazionava al Sindaco con enfasi tragica: "Noi siamo qui come in un campo di battaglia mancanti di scrane, di tavole, e di qualunque mezzo per potere amministrare la giustizia, ed esposti alle intemperie della stagione per mancanza di dette finestre". (ASCVg, *Ibidem* cc. 183r., 186r.-187v).

15 I registri anagrafici erano conservati al piano terreno della Rocca nei locali dell'appartamento detto dei Diamanti dal 28 giugno 1801, data in cui la Municipalità decide di trasferirvi l'Ufficio del Registro della nascite, morti e matrimoni, cfr. ASCVg, Epoca del Governo napoleonico, b. 1c bis, cc. 67r., 70r. Per un elenco dei documenti bruciati o danneggiati si veda: ASCVg, Epoca del Governo napoleonico, b. 3b, fasc. 1810, cc. 1r.-1v.

16 ASCVg, *Ibidem* c. 47r.

17 ASCVg, *Ibidem* cc. 19r.-19v, 47v.

18 ASCVg, *Ibidem* c. 29r.

Alessandro Plessi¹⁹, forse per carità di Patria, nel narrare con la consueta precisione gli accadimenti, tralascerà di riportare le notizie riguardanti i movimenti dei banditi nei giorni precedenti l'assalto a Vignola, né menzionerà il comportamento alquanto discutibile della Guardia Nazionale vignolese e del Sindaco. Quei briganti di *Cimino*, insomma, pareva proprio che fossero comparsi all'improvviso come un turbine o una pernicioso malattia sul placido orizzonte vignolese.

Due giorni dopo, il sindaco Bellucci firmava un avviso pubblico dal tenore assai ambiguo con cui intimava ai cittadini che avevano *salvato dagli incendi* carte, armi ed altri effetti di ragione della Municipalità e della Giudicatura di Pace l'immediata restituzione di tali oggetti²⁰. Qualcuno, tra i cittadini, aveva forse partecipato ai saccheggi e ora gli si offriva, se pentito, la scappatoia per evitare la prigione?

Il 14 ottobre, una circolare del Cancelliere del Censo, riprendendo considerazioni del Ministro dell'Interno, si rivolgeva ai sindaci di Campiglio e Vignola accusandoli implicitamente di lassismo e codardia. Si richiedeva loro un dettagliato rapporto su quanto era accaduto, annunciando inoltre che, secondo le superiori disposizioni, il risarcimento dei danni arrecati dai banditi a funzionari pubblici sarebbe stato accollato a chi non aveva opposto la dovuta resistenza al brigantaggio²¹. Quanto alla richiesta di inviare un distaccamento di soldati, non si nutrivano dubbi: era necessario che alla difesa di Vignola bastar dovesse la forza civica comandata per il servizio ordinario, rafforzata da 15 volontari. Il giorno dopo, il sindaco Bellucci, forse punto sull'onore, annunciava trionfante che i disertori locali si erano fatti 'formiche' essendo caduti nella rete dei gendarmi anche il *Munaretto* e l'Onofri della Doccia²².

Sempre il 15 ottobre una pattuglia della Guardia Nazionale arrestava Maria Montalogni e i suoi fratelli Luigi (detto *il Gobbetto*) e Domenico, detto *Bel Menghino*, disertore da due anni e sospettato di connivenza con i briganti, sorpreso a Vignola nei pressi di casa.

Tutti e tre furono immediatamente trasferiti a Modena, mentre nel frattempo si cercava in tutti i modi di impedire che le bande disperse capeggiate da *Cemini* si riunissero, per portare una nuova minaccia al circondario vignolese.

19 A. Plessi, *Istorie vignolesi*, Vignola, Tipografia di Antonio Monti, 1885, pp. 86-88.

20 ASCVg, *Ibidem* c. 28r.

21 ASCVg, *Ibidem* cc. 31r.-35v. Per tutta risposta, il sindaco Azzani si affrettò a comunicare che gli abitanti di Campiglio non avevano patito molti danni dal passaggio dei briganti, limitandosi questi a chiedere da mangiare. L'unico a dover lamentare furti di biancheria di un certo valore era proprio lui, il signor sindaco.

22 ASCVg, *Ibidem* c. 39r.



Ritratto sulla parete di una prigione nella Torre del Pennello della Rocca vignolese che la tradizione, non sostenuta sinora da prove documentali, ritiene essere stata la gattabuia che ospitò *Cimino*.

Intanto le campagne erano attraversate da individui che indossavano divise da Dragoni francesi e da militi della Guardia Nazionale che si presentavano armati, nottetempo, nelle case di campagna rubando pollame e cibo. Di questo riferiva la segnalazione del sindaco di Spilamberto inviata il 17 ottobre al collega di Vignola, con l'insinuazione, che gli appartenenti alla Guardia Nazionale trasformati in vili briganti provenissero da Vignola²³.

Rispondeva lo stesso giorno Bellucci, con una celerità inconsueta per il carteggio del sindaco vignolese, spesso ripreso dalla Prefettura per la sua latitanza epistolare, dichiarando in tono piccato come dopo

aver svolto opportune verifiche “tanto la truppa di linea qui degente, quanto la squadra di Guardia Nazionale erano tutte rientrate nell'ora di notte ai rispettivi quartieri, né si erano di là distaccate pendente tutta la notte”, ragion per cui, il Sindaco, con tono nient'affatto amichevole, sollecitava il suo pari spilambertese a “procedere con tutto l'impegno alle possibili verificazioni” del caso, per addivenire alla punizione “degli eccessi erroneamente attribuiti a questi distaccamenti, che hanno provata con tutta l'amarezza una tale imputazione”²⁴.

Quanto accaduto il fatidico giorno 9 ottobre diede modo a Bellucci di rivolgersi direttamente ai cittadini vignolesi con un proclama, in data 19 ottobre, con cui si ricordava la disposizione, impartita dal Prefetto, che autorizzava a rivalersi su coloro che non mostravano *propensione per la comune salvezza* per i danni provocati dal brigantaggio ai funzionari pubblici e alle persone fedeli al governo, ricordando ai vignolesi il *reciproco dovere alla comune difesa*. Tale obbligo appariva ancora più importante se si considerava quanto accaduto, ossia la riunione a Vignola, luogo assai strategico, dei componenti delle bande che infestavano i dipartimenti del Reno, del Basso Po e del Panaro, che tuttavia si erano dileguati immediatamente al comparire della truppa francese.

23 ASCVg, *Ibidem* c. 40r.

24 ASCVg, *Ibidem* c. 41r.

Il proclama si concludeva con un appello a tutti i possidenti e abitanti affinché si arruolassero volontari per far fronte ad ogni minaccia, in cambio non sarebbero state applicate ad alcuno *le minacce del Ministero*²⁵, il che suonava come una ammissione implicita della presenza in città di persone che si erano dimostrate quantomeno ‘tiepide’ nei confronti della difesa dell’ordine costituito. Ad un mese esatto dall’irruzione dei banditi a Vignola, il 9 novembre, il Cancelliere del Censo di Modena annunciava al sindaco di Vignola che Oldofredi, considerato come “diversi individui hanno fatto e fanno parte del brigantaggio poiché trascinati da imprevedute circostanze”²⁶ e che costoro potevano *essere facili al pentimento*, si era convinto ad accordare il rilascio di un *salvacondotto* a beneficio di questi soggetti, provvedimento da cui erano esclusi i capibanda. La *benefica disposizione* mirava evidentemente a recuperare il consenso tra le centinaia di sbandati e disertori poveri e poverissimi che entravano nelle combriccole delinquenziali, ingrossandone di giorno in giorno le fila, per avere almeno una possibilità di condurre una vita migliore rispetto a quella delle classi rurali fortemente immiserite dall’economia di guerra napoleonica.

Del resto la situazione dell’ordine pubblico nel Dipartimento, in particolare nelle montagne del Frignano, restava assai problematica. Contrariamente a quanto stava accadendo nei Dipartimenti limitrofi, dove l’insorgenza era stata domata, *orde superstiti di assassini* continuavano a scorrazzare attraverso i boschi e borghi appenninici in cui non incontravano resistenza e, in alcuni casi, erano persino favoriti e soccorsi dalle popolazioni. Il 14 novembre, il Prefetto, dopo aver adottato la strategia del ‘perdono’ per i pentiti, continuava a sviluppare questa nuova condotta più politica e malleabile che sostituiva la precedente reazione capace del pugno di ferro. In tale circostanza Oldofredi inviava una circolare a stampa indirizzata ai Cancellieri del Censo, Podestà, Sindaci e Parroci del Dipartimento del Panaro, per esortarli ad essere presenti nelle loro sedi adoperandosi per convincere, con le argomentazioni della ragione, i fuorilegge “a rientrare senza indugio nell’ordine, e nel convincimento dei propri doveri”²⁷. L’appello si faceva particolarmente accorato nei confronti dei parroci, cui si riconosceva l’esercizio di una grande influenza, soprattutto sulle popolazioni contadine della montagna. Eventuali prediche domenicali favorevoli alla politica del Governo e fortemente critiche nei confronti dell’insorgenza sarebbero state molto gradite, ma considerata la pochissima fiducia nutrita nei confronti del clero da parte della classe dirigente

25 ASCVg, *Ibidem* c. 49v.

26 ASCVg, *Ibidem* c. 74r.

27 ASCVg, *Ibidem* c. 81r.

napoleonica, Oldofredi univa il bastone alla carota, ordinando ai sacerdoti di inviargli relazioni dettagliate comprendenti la data in cui avevano tenuto omelie contrarie al banditismo e quali effetti esse avessero sortito sui fedeli²⁸. Negli ultimi giorni del novembre 1809, la banda formata da una ventina di uomini comandata da *Cemini* scorrazzava nelle campagne di Solignano e Levizzano, padroneggiando una tattica guerrigliera assai evoluta ed efficace, sino a giungere a minacciare direttamente Castelvetro, incendiando gli archivi ed estorcendo denaro, riuscendo a spostarsi rapidamente oltre il Panaro verso Montecorone, Montetortore e Montese²⁹. La caccia al più pericoloso capo brigante del Dipartimento continuava, ma non si poteva dire che fosse ben organizzata e tempestivamente condotta. Il 3 febbraio 1810, nel bel mezzo di un rigidissimo inverno, che pure faceva registrare innegabili successi nella lotta al brigantaggio, il sindaco di Vignola relazionava al Prefetto sull'ennesimo fallimento nella caccia a Giuseppe Muzzarelli. La sera precedente, il sindaco di Castelvetro aveva segnalato la sua presenza, in compagnia di sette banditi, in un casolare abbandonato sul confine con Spilamberto, in quel di Collecchio, dove erano entrati dopo aver minacciato tale Gherardo Sabbatini, soprannominato *Gherardini*, che *obtorto collo* approvvigionò la masnada³⁰. L'informazione era accompagnata dalla richiesta di invio, nella notte, di una squadra di militi e di guardie nazionali, che però partirono in ritardo perché era assente da Vignola l'ufficiale che aveva in consegna la chiave della *munizione*, il deposito militare. Naturalmente i dieci soldati vigolesi non riuscirono ad incontrare le truppe provenienti da Castelvetro, ciononostante attaccarono il casolare, che si presentò loro desolatamente sgombro da briganti. La masnada, riferirono i paesani, aveva abbandonato il posto "alquanto prima che la truppa giungesse in luogo"³¹, per dirigersi verso la località vicina detta Trinità. Tra i compagni di Muzzarelli c'era, con tutta probabilità, un tale Costanzini, vigolese, detto *il Cardinale*; le testimonianze relative ai movimenti del gruppo di banditi autorizzavano il sindaco Bellucci a pensare che "sia effettivamente loro mira di reclutare de' loro pari, ingrossarsi di numero, ed estendere quindi lo spavento già anche troppo a quest'ora dilatato nella classe delle persone dabbene, e di rette intenzioni"³². L'unica strategia possibile era dunque quella di presidiare con pattuglie tutto il territorio, per sorprendere i malviventi ed impedirne la riorganizzazione in bande numerose.

28 ASCVg, *Ibidem* cc. 81r.-81v.

29 ASCVg, *Ibidem* cc. 118r., 120r.-120v., cc. 126r.-126v.

30 ASCVg, Epoca del Governo napoleonico, b. 3b, fasc. 1810, c. 5r.

31 ASCVg, *Ivi*, c. 2v.

32 ASCVg, *Ivi*, c. 4v.

Anche i conflitti di competenza, con immancabili mosse sbagliate, rendevano arduo il compito di estinguere il brigantaggio, a tal riguardo basti citare il caso accaduto proprio nei primi giorni del febbraio 1810, quando la Guardia Nazionale di Bazzano (Dipartimento del Reno) arrestò un renitente alla leva abitante a Zinzano (Dipartimento del Panaro), provocando la risentita protesta di Bellucci per la violata giurisdizione ma soprattutto perché l'arrestato, Giuseppe Cristoni, aveva collaborato con le autorità per favorire l'arresto dei due Montalogni e di Chierici, e continuava a collaborare per assicurare alla giustizia anche *il Cardinale*³³.

Con i primi tepori primaverili si ebbero nuove scorribande di gruppi banditeschi provenienti dalle colline, come quello guidato da un tale *Dottor Scandella*, disceso da Maranello in direzione di Castelnuovo. Tali movimenti mettevano in allarme il sindaco Bellucci, che si affrettava a segnalare al prefetto Oldifredi come la linea affidata alla sorveglianza delle truppe di stanza a Vignola fosse impossibile da presidiare con efficacia, poiché si estendeva da San Donnino, nell'alta pianura modenese, a Denzano sulle colline di Marano³⁴, a fronte di una attività brigantesca estremamente vivace che si stava allargando ai dintorni di Guiglia, Monteombraro, Montetortore, Festà, Pazzano, Farneta di Riccò, e Pavullo³⁵.

Profili ufficiali di banditi vignolesi e dei loro complici

Nell'elenco dei detenuti transitati nelle carceri della Rocca nel periodo agosto-ottobre 1809 sono registrati, insieme a disertori (4), refrattari (1), omicidi (1) e *promotori di risse* (1), ben cinque tra briganti, disertori datisi al banditismo e complici dei briganti, tutti vignolesi ed alcuni caratterizzati da soprannomi assai coloriti (*Brusamità Gobbetto*, *Patarazzo*), ma in tale elenco il famigerato *Cemini* non compare³⁶.

Nel febbraio del 1810 il sindaco di Vignola inviava a Oldofredi lo *Stato dei briganti delle Comuni aggregate di Vignola, Campiglio e Villabianca*³⁷, che conteneva i nomi di sette persone, nell'ordine: Luigi Montalogni, del fu Pellegrino, detto *il Gobbetto*, Giuseppe Costanzini di Vignola, pescatore *refrattario* alla coscrizione e ancora contumace³⁸ (detto *il Cardinale* o *Cardinaletto*)

33 ASCVg, *Ivi*, cc. 7v.-9v.

34 ASCVg, *Ivi*, cc. 17r.-17v.

35 Una banda di 40-50 briganti, capeggiata da un certo Ballerini, fu segnalata in movimento dall'alta montagna verso la pianura nella notte tra il 17 e il 18 marzo 1810 (ASCVg, *Ivi*, cc. 20r.-20v.).

36 ASCVg, Epoca del Governo napoleonico, b. 4d, fasc. 1810-1811, Elenco nominativo di detenuti..., s.d., s.l., cc. 20 r.-20v.

37 ASCVg, Epoca del Governo napoleonico, b. 3b, fasc. 1810, cc. 11v.-12r.

38 Il 19 marzo 1810, *il Cardinaletto*, insieme ad altri tre disertori piemontesi, sfuggì nuovamente

aiutato dal fratello Luigi³⁹, Antonio Cavani di Vignola, mugnaio e *replicatamente disertore* (detto il *Munaretto*), Tommaso Chierici operaio di Vignola (detto *Patarazzo* o *Paterazzo*), Domenico Montalogni del fu Pellegrino, operaio, fratello di Luigi (detto *il Bel Menghino*), Maria Montalogni, del fu Pellegrino, sorella di Domenico e Luigi, *donna diffamata*, Luigi Montalogni, di Antonio, muratore (detto *Brusamicà* o *Brusamità*) cugino di Maria e dei suoi fratelli.

Brusamità, o secondo altre versioni più attendibili del soprannome *Brusamicà*, fu catturato dalla guardia nazionale vignolese nei primi giorni del settembre 1809⁴⁰. Egli era un *giovinastro* dal carattere cupo, giocatore rissoso e *ostariante*, scansafatiche che poche volte aiutava come manovale il padre, *niente contento* della condotta del figlio⁴¹. Pochi mesi prima, *Brusamicà* aveva aggredito in piena notte a colpi di sciabola sulla testa Bernardo Cassanelli per motivi di... *gelosia*. Condannato a due mesi di prigione, nel settembre 1809 finì di scontare la pena, ma continuò a tenere una condotta tutt'altro che irreprensibile e diede adito a forti sospetti di *avere commercio* con i briganti della banda di *Cemini*, che aveva accolto suo cugino detto il *Gobbetto*.

Nella notte tra l'8 e il 9 ottobre, stando alle informazioni raccolte dal sindaco di Vignola, *Brusamicà* si trovava nel territorio di Castelvetro tra i briganti delle bande unite di Baschieri, Lambertini e *Cemini* e la mattina successiva li seguì nell'assalto a Vignola. Un soggetto che aveva tutte le peggiori caratteristiche per essere inserito a pieno titolo nella classe sociale più pericolosa dei vagabondi e degli oziosi, *punibile a vista*.

alla cattura gettandosi nelle gonfie acque del Panaro nei pressi di Vignola (ASCVg, Epoca del Governo napoleonico, b. 3b, fasc. 1810, c. 20r.). Il 2 aprile seguente, alla testa di un gruppo di sei briganti, era stato talmente temerario da sparare contro le sentinelle poste a guardia delle mura di Vignola, ma la sua latitanza era destinata a durare ancora pochi giorni. Il 25 aprile, infatti, portatosi nei pressi della casa della famiglia Cristoni in Zinzano, fu reso inoffensivo con *due colpi di mannaia sulla testa* sferrati dai fratelli della famiglia, per poi essere tradotto a Marano dove fu arrestato, poi rinchiuso nelle carceri della Rocca di Vignola fu interrogato e poi trasferito a Modena come gli altri banditi vignolesi (Epoca del Governo napoleonico, b. 3b, fasc. 1810, c. 31r).

39 Nella notte tra l'11 e il 12 marzo 1810 Luigi tentò di scalare le mura di Vignola, ma fu sorpreso da una sentinella. In paese si sospettava da tempo che egli se la intendesse con il fratello brigante alla macchia, così il giorno successivo venne arrestato; cfr. ASCVg, Epoca del Governo napoleonico, b. 3b, fasc. 1810, cc. 13r.-13v.

40 ASCVg, *Ibidem*, minuta di lettera del sindaco di Vignola al Giudice di Pace di Vignola, Vignola, 10 settembre 1809, c. 7r.

41 ASCVg, *Ibidem*, nota informativa riservata del sindaco di Vignola al Prefetto del Dipartimento del Panaro, Vignola, 24 novembre 1809, c. 68r.

Quanto al *Gobbetto*, condivideva con l'altro Luigi Montalogni il soprannome di *Duchini* "perché discendenti dall'avo paterno che si chiamava *Duca*"⁴², tanto per fare chiarezza in questo groviglio di omonimie. Il *Gobbetto*, appartenente ad una famiglia miserabile, non aveva né arte, né parte, senza un mestiere sopravviveva dando una mano quando si inalveavano le acque del fiume nel Canale di San Pietro e durante la pesca fluviale. Tali occupazioni saltuarie non gli garantivano la sopravvivenza, così si ingegnava nelle ruberie campestri di frutta, ortaggi, ghiande e legname, alle quali si dedicavano con frequente solerzia anche gli altri membri della famiglia⁴³. Disertò nei primi mesi del 1809, ritornando *per timore* nelle campagne vignolesi da *bandito*, aggirandosi armato e minacciando gli abitatori del contado.

Ebbe così inizio una carriera da fuorilegge davvero notevole: il 25 o 26 giugno, presso l'Osteria fuori dalle mura di Vignola, spianò il fucile contro il gendarme Silvestri e poi sparò, ferendolo gravemente all'omero, contro il *Rizzetto*, al secolo Giuseppe Prandini, ortolano che si rifiutava di rendere una falsa testimonianza in suo favore. L'8 settembre, vedendosi braccato da una pattuglia della Guardia Nazionale, il *Gobbetto* dal grilletto facile scaricava sui militi il suo fucile, dandosela poi a gambe guadando il Panaro, vestito. La sua temerarietà, frutto del *perverso di lui animo*⁴⁴, ormai non conosceva limiti e sovente lo si sentiva millantare di non voler lasciare Vignola prima di averne accoppiati *due o tre*. Tra i morituri era certamente incluso il segretario comunale che sorvegliava nascostamente, armato di tutto punto, nel tragitto dall'ufficio alla casa di campagna. Gli appostamenti non erano poi così furtivi, al punto che in certi orari chi era solito passeggiare da quelle parti prudentemente girava alla larga... un vero *Far West* collinare.

Alla metà di settembre, il *Gobbetto* decise di fare il grande salto aggregandosi alla banda di *Cemino*, partecipando alle ruberie ed estorsioni a Marano, Campiglio, Spilamberto, ai saccheggi di Castelvetro, Castelnuovo e Vignola del 9 ottobre. In quel fatidico giorno, Luigi Montalogni ritornava davvero in famiglia e al suo fianco gli prestavano man forte il fratello Domenico⁴⁵ e la sorella Maria *femmina insubordinata*, la vera colpevole del comportamento dei fratelli, secondo Bellucci, con le sue istigazioni a delinquere.

42 *Ivi*.

43 ASCVg, *Ibidem*, nota informativa riservata del sindaco di Vignola al Prefetto del Dipartimento del Panaro, Vignola, 24 novembre 1809, c. 68v.

44 ASCVg, *Ibidem*, nota informativa riservata del sindaco di Vignola al Prefetto del Dipartimento del Panaro, Vignola, 24 novembre 1809, c. 69r.

45 Che gli fece da spalla nell'organizzare le estorsioni con immancabili libagioni dei banditi in casa di Giovanni Valmori, come risulta dalla testimonianza rilasciata da quest'ultimo al Giudice di pace di Vignola, cfr. ASCVg, *Ibidem* cc. 112r.-113r.

Il Sindaco tracciava poi a Oldofredi un profilo del *Bel Menghino* assai preciso: prima del 9 ottobre egli aveva fama di trasferirsi, armato di *trombone non suo*, tra le file dei briganti di *Cemino*. Al primo cittadino vignolese sorgeva spontanea una domanda, che non aveva ancora trovato risposta: chi aveva armato la mano di questo ragazzo miserabile? Si trattava di un vero e proprio rovello, visto che Domenico Montalogni faceva la spola tra Vignola e i boschi in cui stazionavano acquattati i briganti per istruirli, *d'altrui commissione*, “che Vignola non era in istato di resistere a simili cose”, come potevano testimoniare anche alcuni banditi detenuti che lo avevano ascoltato⁴⁶.

Patarazzo, anch'egli senza mestiere e conducente una vita oziosa e dissipata, era *avvezzo* ai furti di generi commestibili sin dalla tenera età, *intrinseco* della famiglia Montalogni sino a seguirli nella carriera del brigantaggio, dalle note del Sindaco sembrava non avesse genitori. Fu arrestato insieme al *Gobbetto* dal solerte Luigi Leoni, sergente della squadra volante della Guardia Nazionale vignolese, che faceva sapere a Bellucci di averli catturati entrambi la sera del 19 ottobre nei pressi del Gessiere, nell'abitazione dei Soli (Sola), mezzadri del parroco di Vignola, sorpresi mentre cercavano un poco di calore davanti al fuoco del camino in compagnia di due donne di casa che, debitamente interrogate sulla presenza dei due *disertori delinquenti* e *briganti* che stavano nascosti nel bosco detto il Foresto, rispondevano con arguta prontezza che gli scomodi ospiti “erano giunti sul momento in sua casa e che gli avevano detto di partire tosto”⁴⁷.

Complottisti vignolesi

Finalmente felice di poter comunicare al Prefetto qualche ragguardevole storia di efficiente e valorosa opposizione al banditismo, il 20 ottobre il sindaco Bellucci scriveva narrando di essere venuto a capo delle trame brigantesche nei giorni immediatamente precedenti il fatidico 9 ottobre.

Ciò che il sindaco descriveva era un autentico complotto per organizzare l'assalto a Vignola, gli autori del piano sarebbero stati, secondo le voci che circolavano in paese, il *Gobbetto*, il *Patarazzo* e “li tre altri Montalogni Maria, Domenico e Luigi” che il 7 ottobre pranzarono con i primi due nella loro casa di Zinzano per *corrispondere* così “intorno all'invasione di questa stessa Comune”⁴⁸. Altro che il terribile *Cemini*! La serpe, secondo Bellucci, si anidava in seno. Il 21 ottobre egli rincarava la dose, comunicando a Oldofredi che dalle denunce presentate dai cittadini “e da alcune deposizioni raccolte

46 ASCVg, *Ibidem*, c. 69v.

47 ASCVg, *Ibidem*, lettera di Luigi Leoni al sindaco di Vignola, Vignola, 20 ottobre 1809, c. 51r.

48 ASCVg, *Ibidem*, c. 53r.

sopra fatti risultanti dalle citate denunce, o dalla pubblica voce, apparisce, che parecchie persone di questa Comune, oltre a quelle che trovansi già detenute, possono essere a parte delle intenzioni dei briganti, e rei di corrispondenza, anche per ciò che riguarda la custodia degli effetti rubati⁴⁹. Ma c'era di più, il primo cittadino si era convinto che l'attacco agli uffici pubblici della città fosse stato guidato dai banditi vignolesi *Gobbetto*, *Paterazzo* e *Cardinalletto*, i primi, secondo le testimonianze, a chiamare a gran voce l'incendio e ad appiccarlo alle carte pubbliche⁵⁰.

Come accade da sempre, a tutte le latitudini, in qualsiasi storia di banditismo (o se si preferisce di malavita e malaffare) accanto ai reprobri, respinti dalla giustizia di Dio e degli uomini, compaiono i complici, del resto anche le severe e per molti aspetti borghesemente ottuse autorità napoleoniche si stavano tardivamente accorgendo che il brigantaggio era un fenomeno sociale.



Disegno evocativo di un possibile tragico epilogo della carriera di un malvivente, tracciato con il carboncino sulla parete della presunta prigione di *Cimino*.

49 ASCVg, *Ibidem* c. 54r.

50 ASCVg, *Ibidem* c. 72v.

Dai verbali degli interrogatori svolti nel corso dell'inchiesta sui fatti vignolesi questo 'mondo di mezzo' dei complici emergeva chiaramente con i suoi connotati fondamentali.

Il 14 novembre, su segnalazione della Prefettura, il Giudice di Pace di Vignola procedeva all'arresto con perquisizione dell'abitazione, all'interrogatorio e al trasferimento alle carceri modenesi di Paolo Bonetti, membro della pattuglia della Guardia Nazionale che arrestò e accompagnò in carcere Luigi Montalogni (il *Gobbetto*). Il soggetto in questione, già pregiudicato, era indiziato di aver ricevuto dal brigante, strada facendo, tre bavare⁵¹ e un fucile *da conservare*, la perquisizione portò effettivamente al ritrovamento dell'arma e di una pistola⁵².

Una malattia improvvisa del Sindaco, l'assenza momentanea del Giudice di Pace e il suo rifiuto, come parte lesa, di istruire il procedimento e l'indisponibilità del segretario comunale rendevano assai difficile il compito di acclarare tutte le responsabilità e le connivenze in frangenti così complessi e ambigui. Bellucci chiedeva allora al Prefetto l'invio urgente di un giudice in quel di Vignola per completare le indagini.

Lo strano caso della notte di Marano

Nonostante le difficoltà, il sindaco di Vignola continuava a partecipare attivamente alle operazioni contro le bande di briganti, il 28 ottobre scriveva al Prefetto di aver perlustrato con la Guardia Nazionale le *boscaglie di Castelvetro*, mentre un'altra squadra di militi scandagliava il *basso di Castelvetro*, arrestando un certo Simonini, segnalato come spia dei banditi. Erano false le voci secondo cui intere bande di briganti avevano invaso il territorio che risultava tranquillo, mentre invece una ventina di fuorilegge erano stati segnalati nei dintorni di Festà⁵³. Quest'ultima notizia spinse Bellucci ad inviare un distaccamento *volante* della Guardia Nazionale nei territori di San Dalmazio, Coscogno e Festà. Rientrati dalla missione, i 'volanti' riferirono di non aver raccolto ragguagli precisi sugli spostamenti dei banditi "non avendo ritrovato alcuna persona che li sapesse informare". Eppure continuavano a giungere informazioni sulle scorribande banditesche, che spaventavano a tal punto da consigliare il sindaco di Festà a riparare prudentemente a Vignola.

51 La bavara era una moneta bavarese in circolazione all'epoca; cfr. N. Tommaseo, *Dizionario della lingua italiana*, <http://www.dizionario.org/d/?pageurl=bavara>.

52 ASCVg, *Ibidem* c. 84v. Delle bavare non v'è traccia nel verbale del Giudice di Pace.

53 ASCVg, *Ibidem* c. 55r.

Nel territorio di Marano, addirittura, venti malviventi avevano assaltato due case devastandole e saccheggiandole, notizia che però non trovava riscontro ufficiale. Bellucci aveva immediatamente inviato la Guardia Nazionale in loco, se non altro per dimostrare la presenza dello Stato in un territorio in cui “alcuno, per timore d’essere colpito dalla coscrizione siasi unito con costoro [i briganti]”⁵⁴. Finalmente il segretario comunale di Marano inviava un rapporto al sindaco di Vignola sui fatti accaduti, da cui emergeva un quadro molto meno allarmante rispetto a quello angoscioso creato dal rincorrersi delle dicerie, forse ingigantite ad arte o dal semplice passaparola. Innanzitutto si riteneva che il numero dei banditi fosse assai minore

“giacché tre soli hanno derubato le suddette due case, nell’ultima delle quali hanno chiesto del pane e del vino, pei compagni asserti in poca distanza, e in una quantità capace di saziare otto o dieci persone. Erano questi tre coperti con fazzoletto fino agli occhi e con abiti troppo laceri, pel modo che si dubita ancora che fossero alcuni travisti della stessa Comune così travestiti, e contraffatti”⁵⁵.

Dei feroci scherani del *Cemini* nessuna traccia, bensì possiamo figurarci, stando alla relazione, un gruppetto di poveri disertori maranesi sbandati e affamati, con contorno di disoccupati e contadini ridotti alla disperazione dal pauperismo imperante. Gli stessi tre briganti, una volta rientrato a Vignola il distaccamento militare, ritornavano alla carica puntando in alto con l’assalto alla casa del Sindaco, a cui chiedevano una somma di cinquanta zecchini da prelevare dalle casse del Comune, per poi passare a estorcere denaro nelle case più ricche⁵⁶. Quanto accaduto faceva andare su tutte le furie, con giusta ragione, Oldofredi, che il 20 novembre si rivolgeva direttamente al Giudice di Pace di Vignola affinché conducesse una rapidissima inchiesta sui fatti che avevano dell’incredibile “facendo qualche senso, che tre soli individui abbiano potuto commettere tanti eccessi, e più poi, che il sindaco locale non abbia, durante due o più ore che gli assassini sonosi trattenuti in quel Comune, resa avvertita la forza legittima, che trovasi in Vignola, e potendo quindi dedursi nel Sindaco stesso una colpevole negligenza”⁵⁷.

Il contenuto dei verbali degli interrogatori condotti dal giudice vignolese ci restituiscono un quadro ancor più confuso e ambiguo, che ha più a che fare con le ruggini e beghe di paese che con la minaccia brigantesca.

Michele Rubbiani, consigliere della Comune maranese, il 7 dicembre riportava la voce secondo cui i banditi avrebbero ricevuto ospitalità e tutte le indicazioni

54 ASCVg, *Ibidem* c. 88v.

55 ASCVg, *Ibidem* c. 89r.

56 ASCVg, *Ibidem* c. 96r.

57 ASCVg, *Ibidem* c. 97r.

sulle famiglie più ricche da un tale Giacomo Galloni, abitante sulle colline di Marano, ma il testimone non era in grado di indicare i “fondamenti di siffatta opinione”⁵⁸. Quanto ai fatti di cui era stato direttamente coinvolto, Rubbiani dichiarava di aver fatto entrare in casa propria tre briganti, *armati ma non conosciuti*, che riuscirono ad estorcere a lui e allo zio prete una somma che non sapeva indicare. Ottenuto ciò che pretendevano se ne andarono, ma uno di loro ritornò poco dopo, dicendo con fare minaccioso che il Sindaco gli chiedeva di raggiungerlo. Giunto nel cortile della casa del primo cittadino Rubbiani riconobbe gli altri due compari del malandrino. Una volta riuniti, il Sindaco chiese quali erano le richieste avanzate dai malfattori, sentendosi rispondere all’unisono “una contribuzione a carico di detta Comune di quaranta, cinquanta, zecchini”⁵⁹ da pagarsi immediatamente dal primo cittadino o da Rubbiani. Dando prova eccellente di fedeltà alle istituzioni, coraggio e intelligenza, il Sindaco, invece di prender tempo intavolando una trattativa, ordinò a Rubbiani “di associarsi con detti briganti, e di condurli alle case del signor dottor Carlo Barbieri e del signor Fortunato Valmori, all’oggetto che tra di loro combinassero il modo per mettere in pronto la chiesta contribuzione”⁶⁰. Una volta prelevato dalla sua casa Barbieri, lo strano drappello giunse alla dimora di Valmori, agente della casa Montecuccoli⁶¹, prontamente i briganti estorsero a quest’ultimo cinque zecchini e mezzo e la promessa di pagare, entro due giorni, nella comune di Festà, la contribuzione richiesta. Poscia, i malfattori, che nel frattempo erano curiosamente saliti a quattro, di cui uno mascherato, estorsero denaro all’alfiere Pietro Antonio Varone (Varroni), sottraendogli *uno schioppo a due canne*, e a Pietro Turchi, cui rubarono anche del vestiario⁶². Il furto di abiti non deve sorprendere, nel rapporto del sindaco di Marano al Prefetto si legge che i tre briganti, di cui uno con il volto coperto da un fazzoletto, erano malvestiti, ma nella relazione di Carlo Tonini dal Re sono contenute ben altre informazioni, che mescolano ulteriormente le carte in tavola.

Il sospetto complice Giacomo Galloni, nella versione del primo cittadino sottoscritta dal segretario Soli, in realtà si poteva annoverare tra coloro che per evitare conseguenze nefaste accondiscesero alle richieste dei tre malviventi, fornendo loro vino in abbondanza e dodici pagnotte, immediatamente consumati sul posto, più due fazzoletti da sudore. Prima di partire i manigoldi chiesero se nei dintorni abitavano *pizzocchere*⁶³, l’intervistato rispose affer-

58 ASCVg, *Ibidem* c. 98v.

59 ASCVg, *Ibidem* c. 99r.

60 *Ivi*.

61 Ex feudatari di Marano e ricchi possidenti terrieri.

62 ASCVg, *Ibidem* cc. 102r.-102v.

63 Il lemma accomunava una variegata categoria di donne, il cui tratto comune era quello di

mativamente e spiegò ai tre, dietro loro richiesta, come percorrere la strada dei boschi che conduceva a Ospitaletto⁶⁴. Tutto questo accadeva nella notte del 15 novembre, la notte successiva la combriccola malavitosa fece visita alla casa di Bernardo Varrone, distante due miglia da Marano; due briganti di statura mediocre indossavano il tabarro scuro, tutti e tre calcavano un cappello tondo e parlavano *corrottamente* il toscano. Rubarono denaro e uno schioppo, portandosi poi nella vicina casa di Giovanni Nini, dove si fecero servire pane, formaggio e vino, non tralasciando di impossessarsi del fucile del padrone di casa.

Dopo una *excusatio non petita*, con cui il sindaco scriveva di non aver potuto, a causa del maltempo, continuare le indagini il 17 novembre, la relazione si occupava finalmente dell'invasione brigantesca di Marano avvenuta la notte del 18 novembre. I tre fuorilegge si presentarono a casa di Pietro Antonio Varroni, dove dopo aver sottratto il fucile si fecero consegnare dalla moglie di quest'ultimo (allettato) settanta lire italiane, parte in moneta *erosa*⁶⁵. Passati alla magione di Pietro Turchi, in cui entrarono dalle finestre perché il padrone di casa si rifiutò di aprire, sottrassero denaro in quantità non nota e non meglio precisate *mobbiglie*, finalmente giunsero alla casa del Sindaco. Qui, giunti al cospetto dell'autorità, chiesero la famosa contribuzione, minacciando il primo cittadino nella persona e nelle sostanze. Lasciamo ora parlare il diretto interessato:

“risposi che era impossibile il poter aderire alla fatta dimanda, e che come solo in famiglia non potevo abbandonare la casa per andare in traccia della somma chiestami, stanteché l'unico servo se n'era fuggito. Non persuasi di quanto le esponevo vollero, anzi mi forzarono ad indicarle almeno uno degli amministratori municipali che seco loro si portasse a farsi dare la somma che veniva contribuita dai più ricchi possidenti. La mia vita era in pericolo, e fortunatamente ricordatomi che il cognato del nominato signor Turchi, Michele Rubbiani, era consigliere comunale e più a me vicino glielo indicai per guida”.

Il racconto prosegue confermando quanto già testimoniato da Rubiani, senonché Carlo Tonini dal Re riferiva come

“coi fucili contro di me improntati, dovetti mio malgrado, indicarle le persone a mio credere più facoltose nei cognomi dei signori Carlo Barbieri, Valmori, Bisbini, fratelli Miani, Bettelli e Boni, col prevenirli per altro di avere assolutamente riguardo e di non molestare li primi tre per essere stati altra volta gravati dalla compagnia *Cemini*”⁶⁶.

vivere sole, per scelta, vedovanza, abbandono, disgrazia, ecc., con tutte le sfumature del caso, dalla vocazione alla vita solitaria per compiere opere di bene, sino alla prostituzione. Il sindaco non ci spiega per quale ragione i tre giovanotti cercassero le *pizzocchere* e a quale conforto o preda essi mirassero.

64 ASCVg, *Ibidem* cc. 103r.

65 Conio composto da argento e rame con il primo presente in minime quantità.

66 ASCVg, *Ibidem* cc. 104r.

Sentendo tali parole, Rubbiani fece notare che dubitava della capacità dei fratelli Miani di far fronte ad una eventuale estorsione, al che il Sindaco, dando prova di una sospetta acribia, puntualizzò che la premura si doveva usare solo con i signori Barbieri, Valmori e Bisbini.

La conclusione della relazione superava poi, per confusione, ambiguità e sorprendenti rivelazioni, il testo precedente, Carlo Tonini dal Re scriveva:

“Non mi trovai abilitato a poter spedire espresso al signor Sindaco di Vignola perché facesse tostamente l’invio di truppa in Marano stanteché potei scorgere che altri scellerati in numero di 4 o 5 rondavano nelle vicinanze (nessuno dei testimoni ricordava un numero così elevato di briganti). Cosa sia accaduto da lì in avanti alli signori Barbieri e Valmori ai quali presunto [sic] si presentassero gli assassini non mi trovo abilitato a dargliene conto stanteché essi interpellati in proposito hanno dichiarato di voler rassegnare direttamente a lei [alla faccia della fiducia nel primo cittadino!] il loro rapporto. Mi giova ricordarle, o signor Prefetto, che questa Guardia Nazionale trovasi in una vera inazione a motivo di essere privi questi tutti d’armi, e di munizione, e quei pochi ristretti possidenti che trovansi in possesso di qualche buon fucile ricusano di prestarli e di volersene così privare”⁶⁷.

L’ultimo tassello da collocare nella ricostruzione della quantomeno bizzarra vicenda è la testimonianza dei signori Valmori, Barbieri e Rubbiani, resa congiuntamente al Prefetto. La narrazione sottoscritta dai tre iniziava ricordando l’arrivo dei briganti, sempre tre, che scortavano Barbieri e Rubbiani alla casa di Enea Francesco Montecuccoli in cui abitava Fortunato Valmori. Dopo che i briganti ebbero ripetuto la richiesta di trenta zecchini, ottenendone subito sei e minacciando il saccheggio se la somma rimanente non fosse stata consegnata due giorni dopo, alle due dopo l’Ave Maria all’osteria di Festà, se ne andarono. Alla scena assistettero anche Tommaso Bonetti, mezzadro di Montecuccoli e Antonio Selmi inquilino di Barbieri. A questo punto, la deposizione dei tre signori si trasformava in un pesante atto d’accusa contro l’operato del sindaco:

“giunto colà il Rubbiani [a casa del Sindaco sotto scorta dei briganti] si sentì incaricato dal detto Sindaco di condurre alle case del sottoscritto [Valmori] del ripetuto Barbieri, e del ex tenente Boni, omesso però quest’ultimo, perché il capo brigante asserì di private istruzioni dal Sindaco di essere diretti soltanto alle case dei primi due. Siccome poi il signor Barbieri ebbe campo di avere abboccamento col brigante prima del sottoscritto, così egli riuscì di accomodare la sua partita con circa dodici francesconi⁶⁸, ma ciò non ostante lo stesso brigante mantenne sempre ferma contro del sottoscritto la pretesa dei trenta zecchini...”.

67 ASCVg, *Ibidem* c. 104v.

68 Il francescone era una moneta d’argento coniata per la prima volta nel 1737 per volontà del granduca di Toscana Francesco I di Lorena.

Giunta a questo punto, la narrazione si interrompeva per manifestare tutta la possibile riprovazione per il comportamento del sindaco:

“in tale critico stato di cose non sa comprendere il sottoscritto come il Sindaco per iscarsarsi da ogni incarico, di cui se ne è poi con molti compiaciuto, possa essersi autorizzato di ordinare al Rubbiani, il cui ordine venne anche confermato dai briganti sotto pena di morte all’istante, e di dirigersi alli soli due Barbieri e Valmori... in tempo che l’amore della Patria, ed il suo istituto lo dovevano condurre ad altre misure per tacitarli, oppure spedire a Vignola a chiamare quella forza, giacché l’intervallo di due grosse ore dava luogo a poterlo fare”⁶⁹.

Insomma, un quadro a dir poco desolante in cui la massima autorità del paese aveva quantomeno dato prova di codardia e negligenza, se non addirittura di connivenza con i banditi, per assecondare i propri rancori personali⁷⁰.

Ciononostante Carlo Tonini dal Re rimase al suo posto e negli ultimi giorni di novembre segnalò al collega di Vignola i movimenti di qualche decina di banditi che si *imboscarono* alla Prediera e a Leona, località tra Ospitaletto e Denzano⁷¹, mentre un altro gruppo di fuorilegge era stato avvistato a Castiglione, sulla sponda destra del Panaro sul confine tra Marano e Vignola, con il sindaco Bellucci, per l’ennesima volta, a sollecitare presso Oldofredi l’invio di rinforzi da Pavullo e da Sassuolo per tentare di accerchiare le bande⁷².

I fatti della cavalla e della mancia

L’inchiesta sui fatti vignolesi del 9 ottobre fu ben presto trasferita alla competenza delle autorità giudiziarie dipartimentali, che istruirono un processo contro i Montalogni e gli altri complici del brigantaggio. Il 30 novembre, Antonio Besini, giudice istruttore presso la Camera Correzionale nella Corte di Giustizia Civile e Criminale di Modena, inviava al Giudice di Pace di Vignola il *prospetto di fatto* ed i verbali degli interrogatori dei testimoni di quanto accaduto durante l’assalto dei banditi. Finalmente la meticolosità di Besini consentiva di orientarsi nella ridda di fatti e di soprannomi e omonimie. Il *Munaretto*, identificato tra i più attivi protagonisti dell’incursione banditesca, altri non era che Antonio Cavani da Brodano. Del *Patarazzo* (al secolo Tommaso Chierici) si veniva a sapere che era un vignolese in giovane età di professione facchino.

69 ASCVg, *Ibidem* c. 107r.

70 Di tale avviso erano i signori Valmori, Rubbiani e Barbieri, cfr. Ivi, c. 107v.

71 ASCVg, *Ibidem* c. 124r.

72 ASCVg, *Ibidem* c. 122r.-122v.

Tali informazioni erano state raccolte nel corso delle indagini su un episodio assai curioso accaduto durante l'assalto. Un brigante, di cui non si conosceva il nome, si era presentato alla scuderia del facoltoso cittadino vignolese Barlamo Tosi⁷³, prelevando una delle sue cavalle da tiro e lasciando *in cambio* un cavallo grigio ferro. Il verbale non ci dice quale fosse lo stato di questo quadrupede, la ragione dello scambio rimane dunque nell'ambito delle congetture. Partito il bandito, Tosi riferì l'accaduto ad un altro notevole del paese, Giacomo Lolli, che gli suggerì prontamente di rivolgersi al *Munaretto*, se voleva riavere la sua cavalla. Su indicazione di Lolli, Barlamo trovò il *Munaretto* sotto il portico di casa sua, raccontò l'accaduto chiedendo che gli fosse restituita la *Diritta* (nome della cavalla) e non gli venisse sottratto l'altro equino da tiro presente nella scuderia. In cambio Tosi promise una *buona mancia* al *Munaretto*, che con piglio sicuro disse *lasci fare a me*, allontanandosi. Trascorso appena un quarto d'ora, l'incognito brigante che aveva scambiato il cavallo con la *Diritta* ritornò alla scuderia Tosi, lasciando la cavalla e riprendendo il cavallo grigio ferro.

Incontrato nuovamente Barlamo nella piazza di Vignola, il *Munaretto* passò all'incasso, ma Tosi gli rispose che avrebbe corrisposto la mancia solo allorché i briganti avessero abbandonato Vignola, avendo così la garanzia di salvare gli equini della sua scuderia da altre disavventure. Avuta la risposta, il Cavani andò a girare per Vignola *come facevano gli altri briganti*. Ma non era finita lì, poco dopo si presentarono a casa Tosi i due capi Lambertini e Baschieri chiedendo denaro a Barlamo, che offrì un pugno di *filippi*⁷⁴, sdegnosamente rifiutati dai briganti che intimarono di preparare monete d'oro, altrimenti quando avrebbero fatto ritorno si sarebbero dedicati al saccheggio e all'incendio della casa. Allontanatisi Lambertini e Baschieri, Barlamo, sempre più impaurito, vide avvicinarsi alla porta di casa un brigante a cavallo, armato di trombone e sciabola, accompagnato dal *Gobbetto*. Faceva così il suo ingresso 'trionfale' nella vicenda il famigerato *Cemini*, che prontamente esigeva cinquanta zecchini d'oro. Tosi si scusò per non poter esaudire la richiesta e offrì un Luigi d'oro e altre monete tra cui i soliti filippi che furono nuovamente sdegnati. Questa volta, però, al rifiuto si accompagnò una minaccia molto seria, dacché *Cemini* armò il suo *trombone* spianandolo contro Barlamo, che prelevati altri filippi rispose con la frase della disperazione: "ammazzami se vuoi, io non ho altro da darti"⁷⁵.

73 Giovane medico, nato a Crespino nel 1785 e morto a Vignola nel 1816, sposò Angelica Maria Bellucci il primo dicembre 1810, cfr. M. G. Trenti, cit., p. 13.

74 Si trattava molto probabilmente di monete d'argento di conio milanese, in circolazione sino alla riforma del 1778.

75 ASCVg, *Ibidem* cc. 141v.-141r.

Cemini, più per calcolo – un taglieggiato era più utile vivo – che per pietà, prese i denari e partì assistito dai due ‘pali’ *Duchino* e *Patarazzo*.

Ma per il povero Tosi non era ancora finita: prima che i briganti fuggissero, si presentò nuovamente il *Munaretto* a pretendere la sua mancia, che ricevette nella misura di tre monete d’argento, per poi partire a sua volta. Sin qui la ricostruzione dell’accaduto, ma per il sagace Besini troppi aspetti della vicenda rimanevano oscuri, al punto da chiedere al Giudice di Pace vignolese di procedere all’interrogatorio di Giacomo Lolli, che aveva indicato il *Munaretto* come la persona più adatta per ottenere la restituzione della *Diritta*, e di Tommaso Sacchetti, domestico di Barlamo, per meglio comprendere la dinamica delle vicende e le eventuali reti di connivenze tra i fuorilegge e insospettabili cittadini. Era inoltre indispensabile comprendere quale fosse l’estensione della rete di sbandati delinquenti, e quali fossero i legami tra i protagonisti degli episodi vignolesi ed altri personaggi, come un tale Giovanni Zanantoni di Savignano.

Sul finire di novembre, con le bande di briganti nuovamente in azione, la situazione delle casse comunali vignolesi era vicina al collasso. Secondo quanto scriveva il sindaco al Prefetto il 6 dicembre 1809, a causa dei danni patiti dagli uffici comunali e dall’archivio il 9 ottobre, si era dato fondo alle ultime risorse, costringendo Bellucci a chiedere una sovvenzione straordinaria. La neve, caduta abbondante sulle montagne del Frignano, spingeva i fuorilegge a scendere verso la collina e l’alta pianura, nei territori dei comuni vicini a Vignola in cui formavano *attruppamenti* che minacciavano e ricattavano le popolazioni. Erano soprattutto i territori comunali di Spilamberto, Castelvetro e Castelnuovo ad essere infestati dai briganti, che avevano nella famigerata osteria di Sant’Eusebio un punto di riferimento e un luogo di agguati alle pattuglie della Guardia Nazionale, in perlustrazione sul confine tra Castelvetro e Spilamberto.

L’11 dicembre, nel presentare al Prefetto tale stato di cose, Bellucci non nascondeva i fondati timori di una possibile riunione tra questi malviventi e la banda condotta da Baschieri che stazionava nel vicino Dipartimento del Reno, ipotesi plausibile che rendeva necessaria una attenta sorveglianza preventiva e un aiuto immediato a quei comuni sprovvisti di ogni mezzo di difesa⁷⁶. Il giorno successivo perveniva una circolare del prefetto Oldofredi dai toni perentori: i briganti erano ormai ridotti a sparuti gruppi che saccheggiavano ed estorcevano, attraversando rapidamente le campagne anche grazie “all’inerzia dei Comuni, per cui facile è agli assassini camminar sicuri ovunque; e sia per meglio il dirlo, di una specie di connivenza nei Comunalì, che sotto lo

76 ASCVg, *Ibidem* cc. 159r.-159v.

specioso titolo di non voler vedere abbruciate le loro case, accordano asilo e forse ricovero ai malandrini, e trascurano di fornire quelle notizie, che potrebbero facilitarne l'arresto"⁷⁷. Per far fronte a tale comportamento – che oggi facciamo a liquidare come ‘specioso’ – l'integerrimo Oldofredi disponeva che alla comparsa dei briganti ogni parroco avrebbe dovuto suonare le campane a storno, per chiamare all'adunata i militi della Guardia Nazionale, e che ogni giorno almeno dieci di loro fossero a disposizione del comandante. Parroci e guardie nazionali disubbidienti sarebbero incorsi nei rigori della giustizia. La valutazione prefettizia sulla sopraggiunta debolezza del brigantaggio non era affatto destituita di fondamento; nel marzo 1810, infatti, grazie alla delazione di una donna, la gendarmeria annientò presso Budrio l'intera banda Baschieri e le teste del capo e dei suoi accoliti furono esposte a Bologna sul palco della ghigliottina.

Lo stesso Prefetto dava prova dell'usuale fermezza esigendo dal sindaco di Campiglio, tutt'altro che coraggioso e determinato nelle giornate in cui i banditi scorrazzavano nel suo territorio, un comportamento più consono alla carica, intimandogli di restare al suo posto e di dare l'esempio ai militi della Guardia Nazionale⁷⁸. Da Bazzano, intanto, giungevano notizie della banda capitanata da Giuseppe Muzzarelli, il *Cemino*, che nella notte tra l'11 ed il 12 dicembre aveva *invaso* il territorio di Pradalbino nei pressi di Crespellano, dimostrando ancora una volta che l'inafferrabile Muzzarelli aveva affinato una tattica improntata alla stretta collaborazione con i banditi che agivano nel Dipartimento del Reno⁷⁹. Il 21 dicembre il sindaco di Vignola annunciava al Prefetto l'arresto nel mercato vignolese di Felice Bazzani da Coscogno, che il 18 novembre, assieme ad altri complici, armi alla mano aveva assaltato diverse case nel territorio di Marano e che al momento dell'arresto indossava alcuni oggetti di valore di provenienza sospetta⁸⁰.

Sin qui i fatti che seguirono all'assalto del 9 ottobre nel circondario vignolese. Questa vicenda meriterebbe ulteriori approfondimenti, basati sullo studio della documentazione conservata negli altri Archivi comunali raggruppati nel Polo Archivistico di Vignola e negli Archivi di Stato.

Sin d'ora, tuttavia, si può affermare che quanto accadde in quei lontani anni parla, pur indossando i panni cenciosi di briganti contadini, alla nostra quotidiana realtà.

77 ASCVg, *Ibidem* cc. 161r.

78 ASCVg, *Ibidem*, lettera del prefetto di Modena al sindaco di Campiglio, Modena, 14 dicembre 1809, c. 166r.

79 ASCVg, *Ibidem* c. 178r.

80 ASCVg, *Ibidem* c. 193r.